Domani le ultime battute dei lavori

La conferenza di Mosca si concluderà mercoledì

Non si prevede alcun documento di condanna della Cina - Confronto aperto delle idee senza silenzi diplomatici - Cordiale incontro di Berlinguer con i giornalisti italiani

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 15 giugno

Con la seduta di domani dovrebbe concludersi il dibattito generale sul primo punto all'ordine del giorno della conferenza di Mosca (i compiti attuali della lotta contro l'imperialismo e i problemi dell'unità del movimento comunista e di tutte le forze antimperialistiche). Come è noto c'è anche un secondo punto (appello per le celebrazioni del centenario di Lenin) ma è opinione generale che nel corso di una sola giornata - quella di martedì - i rappresentanti dei settanta/ottanta partiti potranno trattare le somme del lungo lavoro.

La conferenza potrebbe chiudersi così — presenti molto probabilmente anche i giornalisti — il giorno successivo, mercoledì. Gli osservatori politici si domandano ora in che modo i consensi e i dissensi che si sono manifestati nella discussione verranno registrati nei documenti conclusivi. La questione non è solo tecnica e non ha precedenti nel movimento comunista internazionale (le conferenze del '57 e del '60 si erano concluse, come si ricorderà, con l'approvazione da parte di tutti i partiti di un «documento programmatico»).

Il dibattito ha ora dimostrato che vi è un accordo pressoché generale sulla piattaforma di lotta anti-imperialistica (terzo capitolo del documento), sull'«*Appello ai popoli per la pace*» e sulla «*Dichiarazione di solidarietà col popolo vietnamita*» (che è stata già approvata nei giorni scorsi), ma che sugli altri capitoli del documento principale (il primo, il secondo e il quarto) numerosi partiti hanno assunto posizioni critiche più o meno radicali e diversamente motivate. Così, mentre la maggioranza dei delegati ha manifestato un apprezzamento positivo per la «*analisi scientifica dell'imperialismo contemporaneo*» contenuta nel documento per il modo con cui sono stati trattati i problemi dei rapporti fra i Paesi socialisti e fra i partiti comunisti, altri delegati hanno negato ad un'importante parte del documento rigore scientifico, hanno parlato di «*ambiguità*», di «*inaccettabili silenzi*» di atteggiamenti «*trionfalistici*» laddove sarebbe necessario invece — hanno detto — spirito critico e autocritica.

E' evidente dunque che non è possibile — ne sarebbe del resto giusta — la conclusione di una discussione che è stata positiva proprio perché è stata caratterizzata non dai silenzi diplomatici ma dal confronto più aperto delle idee, nè tornare ai metodi della «fittizia unanimità». Nessun partito ha del resto avanzato proposte che vanno in questa direzione: il monolitismo appartiene ormai davvero al passato, ad un periodo storico che è finito (anche se metodi, forme, mentalità possono essere sopravvissuti per qualche tempo) nel momento stesso in cui il socialismo è diventato sistema mondiale. Per questo ripristinare e rafforzare l'unità nel movimento non significa tornare al monolitismo ma — come è stato detto — vuol dire incominciare a costruire una *unità* di nuovo tipo che riconosca prima di tutto l'inevitabilità delle «differenze» e che su questa base permetta di affrontare col metodo del dibattito, per risolverli, i contrasti.

La conferenza di Mosca non poteva avere e non ha il compito e la possibilità — mentre non solo differenze di valutazione ma rotture così gravi dividono il movimento — di definire le linee di questa nuova unità di cui abbiamo bisogno. Ci vorrà tempo, ci vorranno altri dibattiti (come quelli sui problemi politici e ideologici proposti da Brezhnev). Ma il problema è stato posto con grande vigore da molti partiti (e soprattutto con l'intervento di Berlinguer, dal PCI) e al di là ancora degli interventi di questo o quel partito, dal carattere stesso della discussione, dal fatto che in molti discorsi pronunciati nella sala di San Giorgio sia stato detto che non si può attendere la scomparsa delle divergenze per imboccare la via del rafforzamento dell'unità di azione contro l'imperialismo, stabilendo così di fatto un rapporto — totalmente nuovo nel movimento comunista — tra unità e diversità.

Le conclusioni della conferenza, qualunque sia il procedimento che sarà seguito per definire l'atteggiamento da prendere di fronte al documento, non potranno che registrare questi primi passi verso la costruzione di una «nuova unità». L'accordo sostanziale che si è manifestato in ogni volta che si è parlato del Vietnam e dell'imperialismo americano, della sicurezza europea o della soluzione per il Medio Oriente e l'esistenza invece di posizioni diverse su molti altri problemi (Cecoslovacchia, rapporto tra i Paesi socialisti e i partiti comunisti, pericolosità reale della «offensiva ideologica del l'imperialismo»).

Per quel che riguarda l'altro grosso tema della conferenza, la questione cinese, sembra ormai certo che non sarà presentato da nessun partito uno speciale documento di condanna. Quasi tutti gli oratori hanno severamente criticato, con toni e contenuti diversi le tesi dei compagni cinesi e la politica di rottura condotta dal PCC (tuttavia non vi sarà — e non vi sarà una «condanna collettiva» anche — e ad ciò oratori — come ieri quello del Nicaragua — hanno avanzato la proposta).

Le previsioni di quanti — assicuravano che la conferenza si sarebbe chiusa con una scomunica contro Pechino — sono dunque dimostrate false: così come quelle di chi ravvisava per certa l'esplosione di clamorose rotture nel movimento. Quando si affrontano i problemi col metodo della discussione — questa è la lezione dei fatti — quando si abbandonano le divergenze per quello che sono, non si va verso la rottura e l'approfondimento dei contrasti ma al contrario si va verso la comprensione del carattere oggettivo delle divergenze stesse e quindi verso il loro superamento.

Oggi intanto le delegazioni di vari partiti comunisti hanno approfittato della giornata di riposo — è del sole di Mosca — per compiere rapide visite nelle campagne della capitale. La delegazione italiana (oltre al compagno Berlinguer, è stata ospite del ristorante georgiano di Mosca della piccola colonia dei giornalisti italiani. E' stato un incontro vivace, senza formalismi burocratici, che è stato assai apprezzato da tutti i colleghi. Un episodio piccolo e marginale ma significativo dell'atmosfera nuova della Mosca di questi giorni.

Adriano Guerra

Belgrado

Un commento di «Politika» alla conferenza di Mosca

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO, 15 giugno

Oggi per la prima volta dall'inizio dei lavori della conferenza dei partiti comunisti e operai di Mosca è apparso sul maggiore quotidiano jugoslavo, *Politika*, un commento sulla riunione. Il giornale, nella sua analisi, prende spunto dal fatto che una serie di discorsi non hanno concretamente dimostrato di voler respingere la teoria della sovranità limitata.

Dopo aver considerato in questo contesto il discorso del segretario del PCC, Hua Kuo-feng, il quotidiano continua dicendo che gli interventi più interessanti sono stati quelli dei capi delle delegazioni del PC rumeno e italiano.

La ragione di questo interesse, secondo il commentatore del giornale belgradese, sta nel fatto che, dopo aver esposto l'atteggiamento di fondo dei rispettivi partiti nei confronti dell'evoluzione della situazione internazionale, Ceausescu e Berlinguer «*sono passati a difendere i principi ai quali devono rifarsi le relazioni tra i partiti comunisti e i Paesi socialisti*».

Per ciò che concerne l'intervento rumeno, il giornale afferma che Ceausescu ha manifestato la propria opposizione agli attacchi fatti nei confronti dei partiti che non prendono parte alle consultazioni dei partiti comunisti e ha condannato concretamente gli attacchi contro un partito assente alla consultazione del 1960 («*Questa difesa* — scrive il giornale — *va di pari passo con la realtà della Lega dei comunisti jugoslavi e in particolare alla condanna che nei suoi confronti si fatta allora e che non fu mai ritirata*»).

In relazione al discorso del capo della delegazione del nostro partito, compagno Enrico Berlinguer, il commento di *Politika* precisa che l'intervento costituisce nel suo insieme e nei suoi dettagli una ampia analisi della situazione mondiale che impone ai diversi partiti di intervenire autonomamente come ricercatori originali della propria via di sviluppo al socialismo e con un contributo indipendente alle analisi della situazione esistente oggi nel mondo.

Domani si riunirà a Brioni la presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi che alla presenza del compagno Tito dovrebbe discutere, anche se non è stato confermato ufficialmente, alcuni dei problemi connessi alla conferenza in corso a Mosca.

Franco Petrone

Incontro Nasser-Hailè Selassiè

IL CAIRO, 15 giugno

Il Presidente della RAU Nasser e l'imperatore d'Etiopia Haile Selassiè, giunto ieri al Cairo, hanno avuto oggi un colloquio di due ore e mezzo. Nel corso dell'incontro sono stati esaminati problemi relativi alla situazione nel Medio Oriente e alle relazioni bilaterali tra i due Paesi. Nesser e Haile Selassie hanno inoltre discusso sul rafforzamento dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA).

GIAPPONE: PROTESTE ANTI-USA IN 80 CITTA'

Decine di migliaia di giapponesi hanno inscenato ieri dimostrazioni in tutto il Paese contro il trattato di sicurezza tra Giappone e Stati Uniti. Le manifestazioni hanno avuto luogo in 80 città. La polizia ha arrestato 219 persone

Vi hanno preso parte studenti e membri di alcuni sindacati. Essi hanno anche protestato contro l'aggressione USA nel Vietnam. I dimostranti hanno chiesto che il Giappone denunci il trattato con gli americani e rifiuti di rinnovarlo quando scade l'anno prossimo. NELLA FOTO uno scontro tra giovani e polizia durante una recente manifestazione a Tokio

---

La Cina riconosce il governo rivoluzionario del Sud Vietnam

Il GRP festeggiato ad Hanoi presente Ho Ci Min

PECHINO, 16 giugno

La Repubblica popolare cinese ha riconosciuto il governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud. L'annuncio è stato dato oggi dall'agenzia «*Nuova Cina*». Sono salti così a 17 i Paesi che hanno instaurato rapporti diplomatici con il GRP. L'annuncio cinese è stato comunicato dal Primo ministro Chu En-lai, a rappresentante permanente del FNL a Pechino. Chu En-lai ha altresì inviato un messaggio a Huynh Tan Phat, presidente del GRP nel quale auspica che il governo rivoluzionario *mobilitti in futuro* il popolo e le forze rivoluzionarie sud vietnamite per respingere con slancio ancora maggiore gli aggressori americani ed il governo fantoccio di Saigon. Il *Premier* assicura, nel suo messaggio, che 700 milioni di cinesi danno un «*possente appoggio*» al GRP e che il territorio cinese costituisce una «*sicura retroria*» nella lotta contro l'aggressore americano.

★

HANOI, 16 giugno

La costituzione del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud è stata festeggiata ad Hanoi da una grande *manifestazione* alla quale hanno partecipato tutti i maggiori dirigenti della RDV, tra gli altri il Presidente Ho Ci Min, il Primo ministro Pham Van Dong ed il ministro della Difesa generale Giap.

Ho Ci Minh, salutato con entusiastiche acclamazioni, ha abbracciato l'ex capo della rappresentanza del FNL ed ora ambasciatore del GRP, Nguyen Van Thien e gli ha offerto una rosa.

Nei loro discorsi, il vice Presidente della RDV Ton Duc Thang, il vice Primo ministro Le Tan Nghi e Van Thien hanno messo in rilievo l'importanza storica della decisione di creare un governo rivoluzionario provvisorio nel Vietnam del Sud ed l'anno sottolineato il carattere rappresentativo di tale governo.

Il Primo ministro Pham Van Dong ha dichiarato dal canto suo che «*l'intero popolo vietnamita s'impegna a rafforzare l'unità, a spezzare la volontà d'aggressione degli imperialisti ed a costringerli a ritirare dal Sud Vietnam le loro truppe, totalmente ed incondizionatamente*». «*Gli Stati Uniti* — ha aggiunto Pham Van Dong — *debbono comprendere che la soluzione globale in dieci punti* (proposta dal FNL) *costituisce una base corretta ragionevole locale per risolvere il problema vietnamita*».

A Saigon, intanto, gli ambienti del regime fantoccio sono stati messi in agitazione dalla *notizia proveniente* da Parigi secondo la quale nella capitale sud-vietnamita si sarebbe costituito un «governo ombra» di orientamento neutralista, comprendente intellettuali e professionisti appartenenti a varie religioni ma soprattutto buddisti, che si proporrebbe il rovesciamento dell'attuale regime Van Thieu Ky e di trattare la pace. Un esponente buddista, l'avvocato Tran Ngoc Lieng, ha smentito la notizia, ma il solo fatto che essa sia circolata dimostra come ormai negli ambienti del regime fantoccio domini il pieno caos.

Sul terreno militare le forze del FNL hanno attaccato nelle ultime 24 ore 22 basi americane e fantoccie tra le quali quelle di Ton Binh a 24 chilometri da Saigon dove si trova il quartier generale americano nel Vietnam e di Dinang.

Contro la repressione e la politica del governo

L'Argentina scende in sciopero generale

Le due confederazioni sindacali ritrovano l'unità nella lotta - Acutissima la crisi al vertice: si parla di un colpo militare contro Ongania

BUENOS AIRES, 16 giugno

Un nuovo sciopero generale della durata di trentasette ore è stato proclamato in Argentina, di comune accordo dalle due confederazioni sindacali quella di tendenze radicali, che fa capo a Rammundo Ongaro, e quella che si era mostrata fino ad oggi più incline ad un «dialogo» con il governo, diretta da Augusto Vandor. Lo sciopero avrà inizio alle ore 11 (ora locale) di martedì, ed esprimerà la protesta di sei milioni di lavoratori contro la brutale repressione del movimento del 30 maggio. Nella stessa giornata di martedì, i sindacati organizzeranno una manifestazione di massa nel centro di Cordoba, la città industriale del nord che il 30 maggio è stata teatro degli scontri più sanguinosi.

L'annuncio del nuovo sciopero generale segna una tappa di grande rilievo della lotta contro il regime militare e in particolare negli sforzi per la ricostruzione dell'unità sindacale, che hanno avuto proprio nel fuoco degli ultimi avvenimenti un significativo rilancio. Il massiccio intervento dei paracadutisti contro i lavoratori di Cordoba di Buenos Aires e di altri centri industriali e la repressione affidata dal Presidente Ongania ai tribunali militari sono stati infatti condannati non soltanto dai dirigenti della CGT «ribelle» ma anche da Vandor che ha invitato i massimi dirigenti a riflettere sulla eccezionale mobilitazione di forze del 30 maggio e a considerarla come «*un no all'attuale linea economica, sociale, politica e culturale del governo*». I direttivi delle due organizzazioni sindacali, accogliendo un'indicazione partita dalla base, hanno avviato contatti per stabilire un'unità d'azione.

Alla mobilitazione dell'opposizione operaia e studentesca (gli studenti hanno avuto una parte di primo piano nella sollevazione di Cordoba) fanno riscontro divisioni e contrasti in seno all'*equipe* dirigente e alle forze politiche tradizionali. Sconfessate dalla magistratura, le autorità sono state costrette a rilasciare Ongaro e gli altri dirigenti della CGT «ribelle» Antonio Scipione, Ricardo De Luca, Pedro Avellaneda e Floreal Lencina arrestati il 1 giugno. La repressione è stata indirettamente criticata anche dal generale Alejandro Lanusse, comandante in capo delle forze armate, il quale ha dichiarato che il movimento popolare ha posto, in sostanza, il problema reale dello «sviluppo» dell'economia e della società nazionale.

Il tentativo di Ongania di risolvere la crisi con un rimpasto di governo ma senza un mutamento di indirizzi ta quanto sembra, il Presidente conta di creare un ministero autonomo dell'istruzione, finora assorbita nelle responsabilità del ministero degli Interni, e di sostituire l'attuale titolare di quest'ultimo, Guillermo Borda, con il generale a riposo Francisco Imaz, di tendenze analoghe), è stato deplorato dal generale Lanusse e da altri esponenti delle forze armate. Secondo voci corse a Buenos Aires, il gruppo di Lanusse sarebbe deciso a portare il «confronto» con Ongania alle estreme conseguenze, eventualmente con un pronunciamento che tolga di mezzo l'attuale Presidente.

Nella polemica seguita ai fatti di Cordoba si è inserito anche il deposto presidente Arturo Frondizi. Costui ha dichiarato che la violenza popolare «*è la risposta alla violenza dall'alto, alla violenza dei salari sempre più insufficienti, dell'enorme pressione fiscale, della sua nazionalizzazione dell'economia, dell'aggressione contro l'università*». Quello che il governo ha di fronte — ha soggiunto Frondizi — non è un intrigo ordito da «forze straniere», ma «*un movimento reale di senso e di contenuto nazionale*».

Tavola rotonda a Bucarest

I giovani europei per la sicurezza del Continente

BUCAREST, 15 giugno

«*Il ruolo e il contributo della gioventù per assicurare un clima di pace e di sicurezza in Europa*» questo il tema della *Tavola rotonda* che comincerà domani a Bucarest con la partecipazione di delegazioni delle organizzazioni della gioventù di quasi tutti i Paesi del nostro continente, di diversi orientamenti ideologici, politici e religiosi e di differenti affiliazioni.

Oltre 50 delegazioni sono già presenti da stamane nella capitale romena. Dell'Italia sono rappresentate la FGCI e i gruppi giovanili del PSI e del PSIUP, mentre mancheranno, sembra, le delegazioni delle ACLI e dei giovani repubblicani e d.c. nonostante abbiano manifestato fino all'ultimo il loro interesse per la manifestazione.

Il tema generale e quello della pace e della sicurezza in Europa ma non vi sarà nessun rapporto, nessuno schema preventivo proprio per sottolineare il carattere aperto dell'incontro.

Il problema dei confini

Assemblee nell'URSS sulla nota alla Cina

Nuove accuse di Radio Pechino ai sovietici

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 15 giugno

Nonostante la fine di settimana si sono svolti in URSS tra ieri e oggi una serie di comizi, specie nelle aziende, a sostegno dell'ultima nota governativa alla Cina. Dal canto suo la stampa, secondo la consuetudine delle grandi occasioni politiche, registra prese di posizione personali e collettive che variamente motivano l'adesione al documento.

E' da questi pronunciamenti, prima ancora che dai commenti ufficiali, che si può dedurre il senso di marcia di quella che va delineandosi come una vera e propria campagna di orientamento dell'opinione pubblica. Si può notare, da una parte, che in un solo resoconto (quello dell'assemblea degli operai della fabbrica automobilistica Licaciov di Mosca) è presente la formula «critica di Mao» negli altri testi, la denuncia delle posizioni cinesi evita in genere qualifiche così pesanti. Generale e tuttavia il ribadimento della «intangibilità» dei confini sia con considerazioni storico-giuridiche che politiche.

Frequenti sono i richiami alle affermazioni di spirito internazionalista presenti nel documento. Essi sono tra l'altro al centro della risoluzione approvata dai portuali di Vladivostok e dai tessili di Duschambe.

Il quotidiano *Russia Sovietica* non esprime ne raccoglie opinioni ma, sotto il titolo «*Documenti di alto patriottismo popolo e forze armate sono uniti*», presenta una intera pagina di lettere giunte alle guardie confinarie in Estremo Oriente da ogni parte del Paese annunciando che è in corso una campagna per l'invio di pacchi alle guarnigioni di frontiera.

Enzo Roggi

★

PECHINO, 16 giugno

Radio Pechino ha trasmesso oggi un dispaccio dell'agenzia *Nuova Cina* nel quale si accusa l'Unione Sovietica di aver provocato 4.189 incidenti di frontiera dal 13 ottobre 1964 al marzo di quest'anno. La data del 13 ottobre è quella in cui Brezhnev e Kossighin hanno assunto la direzione del PCUS e del governo sovietico. Nel marzo di questo anno si sono avuti gli scontri sull'Ussuri.

Nel dispaccio di *Nuova Cina* non si fa riferimento alla ultima nota sovietica sul problema della trattativa sulle frontiere.

Dalla prima pagina

FIM-CISL

impegnerà nei prossimi mesi un milione e duecentomila metalmeccanici. Nello stesso periodo saranno in lotta per il contratto anche i metallurgici della Germania occidentale e stata avanzata l'ipotesi di possibili manifestazioni comuni quale contributo al processo unitario a livello europeo.

La battaglia contrattuale è preceduta da una consultazione sulle «ipotesi rivendicative» presentate dagli organismi dirigenti. Il contratto — ha sottolineato Macario — sarà comunque solo una tappa. Altre ne seguiranno sui vari obbiettivi di riforma, sull'occupazione, partendo dal principio — affermato dal dibattito — che per la FIM-CISL «*la programmazione non è rappresentata altro che dagli obiettivi di lotta che i lavoratori si sono dati e che impongono*».

E' un principio che nasce e è stato sottolineato, da un giudizio negativo sull'attuale classe dirigente. Anche il disarmo della polizia e tra le rivendicazioni sulle quali i metalmeccanici intendono insistere «*Non saremo credibili*, ha affermato Macario, *se non daremo tregua, senza aspettare altre Avola, altre Battipaglia*». Infine la FIM respinge una concezione dei metalmeccanici come categoria «particolare», anzi, l'intenzione è quella di dialogare con le altre categorie, per costruire l'unità di classe all'interno del processo unitario.

Anche da questo nasce il ruolo impegnato e appassionato assunto dalla FIM nel confronto politico aperto allo interno della CISL. Non a caso Macario ha detto che occorrono, riferendosi alla necessità di un rinnovamento della propria confederazione, «*strumenti di classe, per realizzare la lotta di classe*». Non a caso il contributo della CISL nell'azione sindacale si è fatto più autonomo e risoluto allorquando sono entrati nella segreteria confederale alcuni uomini nuovi.

Nel dibattito di Sirmione sono stati fatti, a questo proposito, espliciti riferimenti alla seconda fase della vertenza per le pensioni e a quella per l'abolizione delle zone salariali. Ora però nel gruppo dirigente confederale le posizioni, è stato affermato, sono «inconciliabili», tanto che gli «innovatori» hanno formulato un proprio documento per il congresso che si terrà a fine luglio.

Peccato che il segretario generale Bruno Storti non abbia creduto opportuno venire a Sirmione a difendere la propria linea. E' stata per lui un'occasione perduta. I delegati della FIM stamane hanno anche votato una serie di importanti documenti.

Uno di questi formula un impegno per iniziative tese a far uscire l'Italia dalla NATO, per affermare la coesistenza pacifica e il superamento del la politica dei blocchi. Un altro ordine del giorno impegna l'organizzazione ad allacciare rapporti con i sindacati di tutto il mondo lasciando da parte «*tutti i lati del passato e respingendo tutte le preclusioni*».

Sono stati fatti i nomi dell'Unione Sovietica, della Cina del Vietnam del Nord, della Cecoslovacchia, della Romania.

Un'altra mozione chiede alle confederazioni decisioni immediate in merito agli inasprimenti fiscali discussi in questi giorni dal governo, proponendo una seria riforma tributaria. Luigi Macario nel suo applaudito discorso conclusivo è tornato a precisare un ruolo del sindacato unito e autonomo, concepito non certo quale strumento «esclusivo» nella costruzione di una «società nuova» voluta dalla classe operaia.

E' una prospettiva in cui c'è spazio per tutti, partiti e sindacati, respingendo le «critiche qualunquistiche». La società, che si vuole — ha detto — sarà il risultato di un confronto dialettico tra le varie forze.

Scontro

tazioni di soccorso sono per ciò estremamente difficili e dagoscosamente lunghe.

Ancora 20 ore dopo il disastro, mentre trasmettiamo queste note alcuni passeggeri sono incastrati tra i rottami dei due treni. Sessanta ne trasportava l'accelerato. E' una fortuna che l'incidente sia avvenuto di notte e per giunta a cavallo di un giorno di festa. Altrimenti il bilancio della sciagura sarebbe stato certamente assai più grave. L'accelerato è infatti un tradizionale treno operaio di cui si servono durante la settimana centinaia di pendolari diretti alla fascia industrializzata del Milanese o alla zona agrumetata di Capo d'Orlando.

Si procede, ripeto, con cautela estrema. Ma si lotta contro il tempo. Si odono ancora disperati lamenti: sono quelli del diciassettenne Salvatore Santamaria, sportivo dilettante, e del ferroviere Antonino Migreili. Essi stessi hanno gridato i loro nomi avvertendo di non essere soli. Per alcuni dei sopravvissuti l'orlenda gabbia che li isola al buio da così lungo tempo potrebbe da un momento all'altro trasformarsi in stretta mortale.

La tragedia è avvenuta alle 3,20 di questa notte. L'istante dello scontro è fissato dall'orologio marcatempo del dispositivo automatico che alla stazione di Castroreale Terme dovrebbe bloccare le partenze per coordinare il traffico su questo «tratto dell'unica, congestionata linea ferroviaria che corre sulla dorsale tirrenica della Sicilia.

Il dispositivo — che è stato sequestrato dal procuratore della Repubblica di Messina, Scisca — risulta tuttora funzionante. Il capostazione di Castroreale, invece, è irreperibile.

Guasto meccanico o disattenzione fatale? Certo è che il lungo convoglio merci partito ieri sera da Messina e diretto a Sant'Agata Militello, aveva lasciato da un paio di chilometri Barcellona e aveva imboccato la galleria Sant'Antonio, quando in senso contrario e sopraggiunto l'accelerato 2910 proveniente da Palermo (era partito poco dopo le 22) e diretto a Messina.

Nemmeno il tempo di azionare la «rapida» ne su uno ne sull'altro convoglio. L'urto è stato violentissimo, non minimamente ammortizzato per la mancanza di spazi vuoti. E' stata una fine orrenda per i due manovratori dell'accelerato — il capo macchinista Filadelfio Di Leo, 54 anni, e lo aiuto Pasquale Pugliatti, 56 anni, ambedue messinesi — e per il capo macchina del merci, Antonio Salimbene, 44 anni, anche lui messinese. Si è salvato invece il suo aiuto Antonino Barbera, 32 anni. Sia pure ferito e in stato di choc, è riuscito a guadagnare per primo una delle imboccature della galleria — lo seguirano terrorizzati, la gran parte dei passeggeri che fuggirà urlando per i campi — e a dare l'allarme prima di sentirsi mancare. Ora è ricoverato all'ospedale di Barcellona in gravi, ma non disperate condizioni. Grave è pure l'aiuto capo-treno Biagio Bonifaci, 53 anni e ancora prigioniero delle lamiere, gli passano toniei per sostenerlo. All'ospedale sono invece già ricoverati anche Pasquale Dattilo, ferroviere fuori servizio, i passeggeri Antonino Cannizzatta, Mariano Dominici e Salvatore Spateri, il carabiniere Vincenzo Carbone infortunatosi nel partecipare all'opera di soccorso e anche alcuni vigili del fuoco, rimasti infortunati o intossicati da esalazioni. Altri feriti sono certamente in una delle tre carrozze passeggeri, ma i medici vietano ancora che il vagone sia trainato all'aperto, nel fondato timore che lo strappo provochi l'aggravamento delle condizioni di qualcuno che è certamente ancora incastrato tra i rottami.

Mentre telefoniamo, il corpo esanime di un uomo dall'apparente età di 40 anni è stato individuato, ma non raggiunto, da una squadra di soccorritori. Potrebbe essere quello dell'agente postale Francesco Di Salvo di cui non si hanno notizie e che viene dato per disperso. Quasi certamente è lui la quarta vittima.

Le operazioni di soccorso sono ancora in pieno svolgimento, con dispiego di mezzi e la partecipazione di centinaia di uomini. Visite-lampo in elicottero del ministro dell'Interno, Restivo, tra una seduta e l'altra del congresso regionale d.c., in corso a Palermo, messaggi e telegrammi di Saragat e Rumor.

Francia

siglio di Stato avrà ratificato i risultati elettorali.

Di conseguenza le dimissioni del governo in carica potrebbero intervenire il giorno dopo o lunedì 23 giugno, seguite a brevissima distanza dalla formazione della nuova «equipe» governativa che in tal modo dovrebbe presentarsi al voto di investitura della Camera entro il mese in corso. Si sa infatti che Pompidou non ha aspettato il risultato elettorale e tanto meno il secondo turno delle elezioni per fare le consultazioni.

Perché tanta fretta? Dai primi di aprile, cioè dall'inizio della campagna elettorale per il referendum, la Francia vive nel cellophane delle elezioni, cioè in un mondo fittizio in queste condizioni il governo funziona da due mesi e mezzo soltanto per il disbrigo degli affari correnti, senza poter affrontare i problemi sociali, economici e finanziari che si accumulano sui tavoli del Matignon e che si fanno più gravi di giorno in giorno.

Pompidou lo sa perfettamente e, dopo aver fatto risalire al gollismo la pericolosa china della disfatta del referendum e della partenza del generale De Gaulle, vuole dare al Paese una dimostrazione immediata di efficienza mettendo subito al lavoro il nuovo governo.

In effetti Pompidou avrebbe potuto annunciare stasera stessa, dalla sua villa di Orvielliers, dove ha votato, e che potenza del destino — si chiama «la casa bianca» i nomi dei suoi ministri. Non lo ha fatto soltanto perché a termini di legge egli non è ancora Presidente della Repubblica. Ma tutti sanno ormai che Chaban Delmas, vecchio navigatore della Quarta Repubblica, che Giscard D'Estaing, ex ministro delle Finanze di De Gaulle, che Duhamel, fondatore del nuovo raggruppamento centrista, che Michelet, una delle «vestali» del gollismo ortodosso, che Pinay, infine 75enne leader della destra economica, faranno parte del primo gabinetto del regno pompidoliano.

Resta da vedere quale sarà la politica di questo governo, all'interno come all'estero. I nomi appena fatti, però, sono talmente noti che non c'è bisogno di una Cassandra per prevedere a breve scadenza un inasprimento dell'austerità.

Comunque il discorso che si impone stasera non è quello della politica del nuovo governo, ma quello della personalità che è stata eletta per sostituire, dopo 11 anni, l'uomo del destino.

Con Pompidou sale alla massima carica dello Stato francese, in prima persona, l'alta finanza. Non va dimenticato infatti che se Georges Pompidou fu lanciato nella carriera politica quasi per caso, egli si affermò come uomo di polso, duro e cortese, nella veste di consigliere particolare e poi di eminenza grigia di Guy De Rothschild, uno dei più grossi finanzieri francesi.

Fu appunto Guy De Rothschild nel 1945, quando De Gaulle si era ritirato a vita privata dopo la disfatta del suo RPF (la prima versione dell'attuale partito gollista) a scoprire che Pompidou «*era un vero duro negli affari*», il che, detto da un uomo dei più ricchi di Francia, presidente di una quindicina di società finanziarie, vale più di un attestato di benemerenza.

Presidente della banca Rothschild per tutta la lunga «traversata del deserto» (così era stato definito dai gollisti il periodo in cui De Gaulle rimase lontano dal potere) Pompidou fu richiamato in servizio attivo dal generale subito dopo il suo ritorno al potere nel 1958 fu capo di gabinetto del generale prima poi di nuovo alla banca Rothschild, infine dal '62 al '68 presidente del Consiglio. Tutti ricorderanno la lettera con la quale De Gaulle lo mise «in riserva» alla fine del giugno 1968 pregandolo però di «*tenersi pronto a ricoprire gli incarichi che un giorno la nazione avrebbe potuto affidargli*».

Da allora, contro tutto e contro tutti, Pompidou ha preparato abilmente, minuziosamente, astutamente la scalata all'Eliseo. Ci è arrivato prima del previsto. Ai francesi di giudicare, tra qualche mese o tra qualche anno, la qualità della loro scelta odierna.

Sardegna

nando la DC e i suoi alleati, il malgoverno e la corruzione, votando per l'unico partito che — alla guida della lotta delle masse operaie e contadine — può costruire una alternativa diversa, e può cambiare la gestione del potere. In Sardegna la bandiera che unisce intorno ai comuni ti le forze popolari e di classe e crea le condizioni di un polo di unità a sinistra e la battaglia per l'autonomia, intesa come autogoverno delle masse.

Questo vanno dicendo i nostri compagni nei quartieri cittadini e nei più sperduti villaggi, recandosi anche casa per casa, per discutere per convincere altri elettori a votare comunista.

«C'è tempo fino a domani alle 14. Bisogna votare PCI. E' necessario dare un colpo alla DC e al centro-sinistra per costruire una regione diversa, per ridare un senso e un contenuto all'istituto autonomistico». Ecco le battute che sentiamo ripetere dai compagni operai, dai giovani, in queste ultimissime ore di intensa propaganda capillare, di mobilitazione del partito.

Si sente l'esigenza di cambiare. Anche molti gruppi di lavoratori cattolici e socialisti si orientano per il voto al nostro partito. Le reciproche accuse di corruzione al servizio dei gruppi petrolchimici privati — che si sono scambiati i d.c. di Sassari e di Nuoro alla vigilia del voto — hanno fatto riflettere attentamente gli elettori sardi, creando forte turbamento nelle stesse file del centro-sinistra. Parlando della DC, in un convegno svoltosi a Cagliari, i giovani democristiani hanno sostenuto che «il partito riflette oggi, specie in Sardegna, gli interessi di limitati gruppi economici e di sottogoverno, autentici centri di potere delle organizzazioni burocratiche e clientelari, dai quali trae la sua forza».

E' una frase che non richiede commento. La DC ammette con brutale chiarezza di essere un partito corrotto, caratterizzato solo dalle clientele e dal sottogoverno. Con quale ipocrisia può permettersi, anche stamane, dalle colonne dei giornali filogovernativi, di difendere il proprio operato nella gestione del potere? Con quale faccia può sostenere che il Piano di rinascita, così come è stato realizzato finora, non ha aumentato la depressione della Sardegna? E come può dire che a Orgosolo le popolazioni stanno attendendo a braccia aperte le Compagnie dell'esercito che dal 19 giugno dovranno invadere i pascoli comunali per le esercitazioni a fuoco?

Indebitata fino al collo, anche in questa campagna elettorale, la DC ha sperperato decine di milioni per raggranellare le preferenze. Il metodo di propaganda è stato come sempre capillare: lo sforzo principale è consistito nel raggiungere gli elettori nelle loro case, promettere e promettere, assicurare, mietere piccole dosi di speranza.

Di fronte a questo squallido sistema, i comunisti — mentre ancora sono aperte le urne — hanno contrapposto e vanno contrapponendo un programma elettorale preciso e definito, appoggiato non alle parole, ma alle lotte.

Intorno alle parole d'ordine dell'esproprio della terra agli agrari che non la lavorano e di un'industria pubblica, strappata cioè di mano agli speculatori privati che sfruttano gli operai, il PCI chiama le masse sfruttate e l'opinione pubblica sarda. Il nostro obbiettivo è una autonomia veramente democratica, che diventi una forma di autogoverno popolare, e che strappi la Sardegna al suo destino di sottosviluppo e di miseria.

ORARIO NUOVO GRIPPAUDO

ORARIO GENERALE a L. 200